

ALBERTO MAGNAGHI

ANCORA A PROPOSITO DI UNA NUOVA SUPPOSTA LETTERA DI AMERIGO VESPUCCI SOPRA UN SUO TERZO VIAGGIO

« E se per l'avvenire si vorrà ancora impugnare l'autenticità di questa o di altre lettere vespucciane, e più — nè dovrebbe esser difficile con i metodi che abbiamo collaudati — di quanti e quali si vogliano documenti storici, io mi guarderò bene dal partecipare a questa strana e vana contesa. Il Magnaghi, potrà esercitare del tutto indisturbato il suo inconfondibile stile polemico. In casi siffatti buona cosa è il tacere, migliore di dire di sì [eh! abbiamo capito!], dire sempre premurosamente di sì ».

Con queste poche ma risentite parole il sig. Marchese prof. R. Ridolfi ha ritenuto giusto e conveniente chiudere una sua breve replica (1) a un mio articolo pubblicato vari mesi or sono a proposito di certa lettera inedita da lui attribuita ad Amerigo Vespucci, concernente il presunto 3° viaggio del Navigatore fiorentino (2), imbandita ai lettori dell'« Archivio Storico Italiano » (3).

— Mais vous [così fa chiedere ad un personaggio d'uno dei suoi Dialoghi l'illustre Fontenelle],

— Mais vous de quelle manière devintes vous fou ?

— D'une manière fort raisonnable (4).....

La quale infatti, per venire al caso mio e per spiegare come mai io mi trovi ora ridotto nelle condizioni in cui mi vede il Ridolfi, non poteva essere (mi si consenta di affermarlo) più ragionevole, dal momento ch'io non avevo fatto altro che sostenere, a proposito dell'autenticità del nuovo documento, tutto il contrario di quello che il Ridolfi ci teneva tanto a voler dimostrare. Ma ero ben lontano dal pensare che quella mia *supposta* ecc. avrebbe prodotto un effetto così irritante nell'animo del mio contraddittore da spingerlo ad un giudizio così

(1) ROBERTO RIDOLFI: *Ancora sopra la lettera del Vespucci nuovamente venuta in luce*. Estratto dall'« Archivio Storico Italiano » vol. II (Dispensa 4ª del 1937-XVI). — Ma, non per criticare, anche per dire soltanto di sì, bisognerà bene che il R. legga almeno quello che io potrò osservare, eventualmente, soprattutto sopra la minacciosa scoperta di altre lettere vespucciane.....

(2) A. MAGNAGHI: *Una supposta lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*. « Boll. della R. Soc. Geografica Italiana » agosto-settembre 1937-XV.

(3) ROBERTO RIDOLFI: *Una lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*. Estr. dall'« Archivio Storico Italiano », vol. I (dispensa I del 1937-XV).

(4) *Nouveaux Dialogues des mortes* par M. DE FONTENELLE. *Dialogues des mortes modernes*. Dial. IV, fra Guglielmo de Rabestan e Alberto Federico di Brandeburgo.

fero e ad una decisione così radicale. Possa anzi il mio « stile polemico » correre rischio di andar confuso con quello di chi so io (ma non mi si chieda d'andare più in là!) se mi aspettavo che il R. mi avrebbe risposto con uno scritto in cui la polemica assume un carattere e un andamento così nettamente personali (1). Ma di questo non mi dolgo; nè me ne preoccupo più di quello che si sarebbe dato pensiero il simpatico scrittore francese ora ricordato se, in presenza delle dame ch'egli sapeva intrattenere con le sue dotte e brillanti conversazioni, si fosse accorto che qualche bruscolo di *rapé* era caduto sul suo *jabot*; un buffetto fatto scattare con l'indice e via. Voglio però avvertire il Ridolfi che qualcuno (dei maligni ce ne sono sempre) da quelle sue *paiaabras* finali potrebbe essere indotto a sospettare che il mio *collaudatore* riveli anche disposizioni non troppo rassicuranti circa le sorti della *parmula* ch'egli aveva mostrato sin qui di sapere imbracciare così fieramente. Ma a questo deve pensar lui.

E procurerò di darmi pace anche di altro: d'esser costretto a rassegnargli subito le mie dimissioni da « principe degli studi sul Vespucci »; titolo conferitomi *motu proprio* in una sua lettera (e questa è davvero autentica), e a rinunciare ad altre espressioni assai incoraggianti per me, ricorrenti in altre sue lettere — sempre a proposito degli studi suddetti — (*preziosi lavori.... vero studioso.... la mia stima e la mia ammirazione*), non che a quelle ricorrenti nel suo scritto n. 1 (*l'opera fondamentale del Magnaghi sul Vespucci... il valore dello studioso italiano.... v. rispettivamente pp. 5 e 18*).

Ah! per altro, ... vedi signor cortese.

Di sì lieve cagion, che crudel guerra!

E pazienza. Ma badi il R. che io faccio qualche riserva sul valore del suo sistema, da adottare « in certi casi »; nel senso che per qualche altro caso io ritengo che possa essere più adatto un sistema opposto, quello fissato nella ricetta conservatoci, se non erro, dal prof. Francesco Berni, che procurò agli amici di Orlando, il piacere di ricondurre in *sanitate* il buono e grande paladino. Io intendo perciò rispondere alla sua replica, in attesa ch'egli scopra altre lettere del Vespucci e magari dia alla luce quella « edizione critica delle lettere vespuciane », che sta preparando (v. opuscolo n. 1). Ma, con sua buona pace, non pretenda, per carità, ch'io debba legarmi ad un impegno qualsiasi circa al numero delle pagine che ora gli dedicherò; poichè egli s'era affrettato a segnalare in principio del suo lavoro (n. 2), che io avevo scritto ben « quarantaquattro pagine in confutazione di diciassette paginette e mezza » sue (2): sarebbe troppo contrario agli usi bellici, che due avversari prima di prendersi a cannonate (a polvere, s'intende) stabilissero di sparare ciascuno un eguale numero di colpi. Dunque resta inteso che, intanto, anche ora scrivo quel numero di pagine che mi pare e piace (3). E procediamo per ordine.

(1) Io non avrei detto, secondo il R., cosa che non meriti espressioni di questo genere: *metodo nuovissimo, curioso, amenità, ingenuo* (questo lo può dire davvero), *sirano, fa sorridere, spicci metodi storici, scientificamente non plausibili...* Ma egli non pensa a quello che mi avrebbero detto gli altri se io avessi dato ragione a lui?

(2) E in tono « quasi di lagnanza ». Ma avrebbe dovuto invece esser contento, considerando non fosse altro che questo era prova ch'io lo prendevo sul serio.

(3) Sebbene qui sarebbe forse il caso di scriverne solo cinque, riproducendo cioè senz'altro quelle della replica del Ridolfi, e senza chiose o considerazioni d'alcun genere. Ma il lettore sarebbe così paziente da rileggersi il mio primo articolo?

* * *

« Che il mio contraddittore sia oltremodo e gelosamente interessato allo *status quo* in fatto di pubblicazioni documentarie vespucciane, a sostegno di un suo edificio di congetture, è notorio ed umano; che gli abbia sulla falsificazione e sulla falsificabilità dei documenti idee tutte speciali, è evidente ». E sarà forse meno notorio, ma altrettanto evidente che anche il Ridolfi obbedisce allo stesso motivo quando dimostra di tener tanto all'autenticità della sua *nuova lettera vespucciana*: anzi egli ci tiene assai più di me, perchè ora nel suo *furor polemico* non si avvede neppure d'essere in contraddizione, parlando di un mio « edificio di congetture » a proposito di « pubblicazioni documentarie vespucciane », con quanto aveva detto nell'opuscolo n. 1 (p. 4): « La critica moderna ha risolto questa fondamentale questione delle fonti vespucciane, specialmente per merito di Alberto Magnaghi, il quale non solo confermò irrefutabilmente l'autenticità delle lettere a Lorenzo de' Medici (1), già data per assiomatica [?] da Humboldt e da altri, ma [anche accumulò una mole poderosa di argomenti e di prove intese a dimostrare che il *Mundus novus* e la famosa Lettera (al Soderini) già citata (le *quator navigationes* non essendo che una pedestre traduzione di questa) sono apocrife compilazioni fatte, probabilmente da qualche concittadino panegirista, sopra l'autentico carteggio del Medici ». Dunque — mica che ci tenga — il R. accettava come buone le congetture mie. — E che fare allora? ammettere anch'io l'edificio di congetture dell'op. n. 2, e dire di sì, premurosamente di sì? Ah! no — abbiamo premesso — è meglio segnalare la contraddizione perchè egli si abitui anche a lavorare con un po' meno di disinvoltura. Lo assicuro poi che se il suo doc. mi fosse apparso, sia pure solo al di fuori, rivestito decentemente anche di pochi brandelli di autenticità, io avrei tentato di venire con lo scopritore ad una specie di « gentlemen's agreement » per vedere di risolvere le nuove [questioni che si sarebbero presentate, o, senz'altro, alla disperata, avrei lasciato da parte per sempre il Vespucci abbandonandolo al suo destino. Ammetto però, questo sì, di avere sulla « falsificazione ecc. », delle idee speciali, e ci tengo a conservarle sempre e dovunque siano in contrasto con quelle del Ridolfi.

« L'autenticità della nuova lettera vespucciana non può essere nemmeno discussa » (n. 2 p. 193) — E là! « Con questa orazion picciola » il R. crederà di aver fatto i suoi compagni (o lettori che siano) « si aguti... al cammino... » da poterli poscia appena ritenere; ma è forse il caso di ricordargli che la spedizione di Ulisse, il quale pure non era uno sciocco, finì con un disastro, e che oggi i compagni vorranno essere più prudenti. E allora, intanto, perchè il R. non si ferma qui? Mi sembra che non vi sia altro da dire. Viceversa discute, e in modo da invitare gli altri a discutere: « e il Magnaghi, che è quel valente geografo [ahimè! se sapesse...] che tutti sanno, non si adonerà se io gli dico che ad uno storico, o comunque a chi avesse una maggior consuetudine a trattare fonti documentarie, non sarebbe venuto neppure in mente di sollevare dubbi

(1) Non per dar consigli, ma sarebbe stato meglio dire: *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*, perchè sono più di quanto si può credere coloro che confondono qui con Lorenzo il Magnifico.

di tal fatta» — Eh! altro che dubbi! certezza assoluta. Piuttosto, io non ho purtroppo la consuetudine del R. a trattare fonti documentarie, ma voglio insistere ancora sul dubbio già espresso, che vi sia una coerenza perfetta tra questo suo attuale modo di vedere e quello or ora veduto, quando affermava che io «avevo *irrefutabilmente confermato l'autenticità* delle lettere ecc.» con tutto quel che segue. Lo storico, diceva già Bertoldino, deve essere anzitutto conseguente, perchè se a breve distanza dice il contrario di quello che ha detto prima, il lettore si trova davanti non più ad uno, ma a due storici; e non sa a quale credere (1).

Il guaio è che quando il R. la pensava a quel modo, io non avevo ancora espresso il mio modo di vedere così poco riguardoso circa l'*autenticità* del nuovo documento!

Ma, dica un poco il R., pensa egli davvero che la gente, per credere all'autenticità di un doc. così nuovo e così inaspettato, possa contentarsi della sua dichiarazione che l'autenticità non può essere *nemmeno discussa*? e che conceda senz'altro il lascia passare con quel gesto di noncurante fiducia con cui il tramviere dà il passo all'abbonato che gli presenta la tessera?

Comunque, ad onta del mio comportamento, il R. farà qui «alcune osservazioni, a costo di ripetere cose assai note ed assai ovvie».

«Il metodo adottato dal Magnaghi per provare la falsità del documento è fondamentalmente questo: si inventariano tutti gli errori e le ingenuità in esso contenuti (e da me genericamente rilevati) (2), senza neppure darsi la pena di domandarsi quali e quanti, specie in fatto di numeri possano essere imputati al copista, che io già presentai come un campione in fatto di abbagli e che da per sé si confessa quasi cieco per decrepitezza (3), e poichè ciò che ne risulta è naturalmente incompatibile con l'altissimo (ma soggettivo) concetto che della cultura del Vespucci s'è fatto il Magnaghi e poniamo anche, sempre per quel che sembra a questo autore, con la carica di *piloto mayor* concessa poi al fiorentino, è chiaro che il documento così importunamente venuto alla luce è apocrifo. Come volevasi dimostrare» (n. 2 p. 193).

E quale metodo diverso — *fondamentalmente* — avrei dovuto adottare? Se, facciamo il caso, «nelle sue note ricerche negli archivi privati fiorentini» (n. 1 p. 5) vedessimo il R. venir fuori sbracciandosi nell'agitar per aria una copia d'una canzone inedita di Giacomo Leopardi, e noi la trovassimo piena di stupi-

(1) *Delli ragionamenti et di molte cose giuditiose per Bertholdino significate et dalla MARCHULFA sua madre composte, hora per la prima volta date in luce.* Firenze 1630, p. 18.

(2) Piano. Il R. si limitava a dire (p. 15 del n. 1): «Vero è che alla debilità, delle critiche (del Medici) fa riscontro quella di qualche risposta (nè pensiamo affatto di scandalizzarcene come forse farà qualcuno dei soliti geografi lusitani, che nel Vespucci bisogna vedere l'uomo dei suoi tempi e della sua professione)». Il che è un po' meno che il rilevare genericamente gli errori e le ingenuità del documento. Si vede che il R. non si occupa di siffatte bazzeccole: purchè ci sia il nuovo documento; che poi questo riveli un Vespucci scimunito, ciò non lo riguarda.

(3) I disturbi visivi del vecchio copista si sono assai accentuati in questi pochi mesi... A p. 6 (n. 1) è detto che nel por fine ad un breve compendio della *Storia* del Guicciardini, egli si giustifica di *esser stato eccessivamente compendioso per difetto di vista* «ringraziando nondimeno el Sr. Iddio d'esserne potuto servire ne' mia bisogni et voglie di legere e scrivere fino a questa mia età d'ani 86 finiti». Ma non c'era male! Ora mi diventa *quasi cieco*; che sia per giustificare meglio gli errori da attribuirsi a lui, anzichè al Vespucci?

daggini e con dei versi che non corrono, dovremmo chiudere un occhio su tutto ciò e astenerci dall'*inventariare* le ragioni che c'inducono senz'altro a considerare la canzone come apocrica? Non che ci tenga, poi; ma io codesti errori ed ingenuità non li ho semplicemente inventariati, come potrebbe fare un ragioniere curatore d'un fallimento, ma illustrati per metterne in rilievo la gravità e l'incompatibilità di poter essere attribuiti non dico ad un comandante di spedizioni marittime, ma ad un mozzo dodicenne da una decina di giorni assunto in servizio sopra una tartana. In ogni modo mi sembra che codesta *pena* di vagliare gli *errori* ecc. che devono essere attribuiti al copista, avrebbe proprio dovuto assumersela, a mia mortificazione, il Ridolfi. Questo dovevasi davvero dimostrare.

E quell'*altissimo* (ma *soggettivo*)? Come dire che in fondo non dobbiamo credere che il V. sia stato poi quel grande navigatore che io vorrei (e che del resto, in genere, tutti ormai riconoscono) (1). *Pereat Vespuccius*, ma si salvi la lettera scoperta dal Ridolfi. E anche l'ufficio di *Piloto mayor*, sarei io a considerarlo di grande importanza; ma per le persone serie è una cosa che non dovrebbe valere un gran che... E va bene.

Fatto sta che « poichè evidentemente non è possibile seguire il M. in questo suo metodo nuovissimo, sarà bene tenersi a canoni più ortodossi e porsi il quesito che ogni storico si deve porre quando si tratti di asseverare l'autenticità di un documento del quale non si conosca l'originale: contiene o no, questo documento, materia di falso? Quale interesse potrebbe avere avuto un falsario a sobbarcarsi a tale fatica? » Pazienza: borsa a tracolla, merenda nel panierino, e avviamoci alla lezione che ci vuole impartire il Ridolfi.

Premesso che, ad es. i buoni monaci del [medioevo avevano, essi sì, il loro interesse a falsificare gli atti che ampliavano i beni dei loro monasteri, e che altrettanto fecero un pò in ogni tempo i nobili, o chi per essi, per « riportare molto indietro nei secoli le origini e le grandigie delle loro famiglie » (2), l'autore dice, che d'interessi ad alterare e falsificare con edizioni apocriche ne

(1) Ma si direbbe, anche qui che altra volta il R. condividesse un poco questo mio concetto *altissimo* ecc. Perchè (p. 16 del n. 1) egli afferma: « Del resto i meriti del Fiorentino rimangono *talì e tantì che pochi confronti, o nessuno*, hanno da temere ». E più oltre (ib. p. 19): « Amerigo Vespucci non ha bisogno di apologisti, nè da temere i detrattori [ben detto]. I suoi stessi errori — inevitabili tributi del tempo che fu suo — *non possono intaccarne la grandezza*, e vogliono anzi essere serenamente rilevati e valutati ». E allora se uno, come ho cercato di far io sin qui, procura di liberare il V. anche degli errori.... che al Navigatore fiorentino appioppa il nuovo documento rivelato dal R. deve essere considerato come un altro « lupo d'Agubbio »? E proibito cercar di provare che il Vespucci fu assai più grande di quello che ora vuol concedere il Ridolfi, solo perchè non risulti intaccata l'autenticità della vergine lettera?

Se il Ridolfi, a sua volta, avesse un pò più di confidenza con gli studi vespucciani, saprebbe che il sistema di incolpare, di codesti errori che ricorrono nei testi, specialmente a stampa, dei docc. che riguardano il Navigatore fiorentino, copisti e stampatori è comune. Poveri amanuensi e poveri stampatori se fosse sempre loro la colpa di tutti gli spropositi che uno scrive! E beati gli autori, specie certi storici, se potessero anche oggi cavarsela con codeste scappatoie!

(2) Purtroppo non ho molta competenza in materia, perchè non sono monaco e neppure nobile. Ma gli uni e gli altri, in casi siffatti avranno proprio anch'essi presentato *copie di documenti* (per giunta *ignolati*) di cui non si conosceva l'originale e *sine loco et die*? Suppongo che avranno invece esibito delle carte alle quali avranno dato l'aspetto di docc. originali, con tanto di firme, sigilli ecc. Se no avrebbero loro riso sul muso. E allora il confronto non regge nel caso nostro, dove si tratta di una copia anonima di altra copia anonima d'un presunto documento originale che nessuno ha mai veduto, o ricordato o sfruttato.

ebbero infine anche stampatori ed editori per scopi venali, quando si trattava di dar fuori lettere e scritture di uomini famosi del loro tempo. Di queste egli potrebbe « addurre non pochi esempi dei secoli xv e xvi » [e perchè non segnalarcene intanto qualcuno?] (1); ma, per rimanere in argomento non trova di meglio che citare « la vespucciana *Lettera delle isole nuovamente trovate*, la quale, con buona pace del Magnaghi, continuerò magari a credere falsificata, ma sostanzialmente, ed in massima parte anche formalmente ricavata da autentici carteggi del navigatore » — Uhm! come possa una lettera *falsificata essere sostanzialmente e in massima parte anche formalmente* ricavata da *carteggi autentici*, non si capisce troppo bene (2): la falsificazione, di fatto, in che consisterebbe? Il guaio è che la nuova lettera contiene elementi, che mancano nelle lettere autentiche ma ricorrono nella *falsificata* lettera a stampa. E si capisce allora che questa per dare ora man forte all'autenticità del contenuto della nuova debba per l'occasione derivare anch'essa da lettere autentiche.

Quale scopo, insiste il R., avrebbe avuto un falsario nel compilare una lettera familiare del genere di quella ora venuta in luce? « Tanto più, soggiunge, ch'essa non era destinata alla divulgazione » ma a giacere probabilmente in copia unica, nel polveroso oblio di un domestico archivio? — O che vuole che gli dica? Io avevo tentato, in fine al mio articolo, una spiegazione di cui egli non sembra voglia tener conto. Tutto al più posso ora ricordargli che al mondo vi sono stati sempre dei burloni (non disse anzi Falstaff che l'uomo è nato burlone?); e fra questi ve ne saranno stati anche di coloro che si eran proposti di giocare, a suo tempo, un buon tiro a chi fa troppo il curioso negli archivi. Che interesse hanno quei buontemponi che preparano i pesci d'aprile? (3).

« E poi il contenuto di questa frammentaria [macchè frammentaria!] lettera familiare è nell'insieme, direi quasi esteriormente di così poca sostanza e importanza quale non occorreva davvero che il Magnaghi si affaticasse (4) in tante pagine a dimostrare. La importanza grande del documento è data soprattutto da alcuni accenni incidentali, e tali che neppure al più matricolato falsario sarebbe venuto in mente di nasconderli fra le pieghe di un periodo, anzi di avvolgere loro intorno come un bozzolo tutta la lettera (5); tanto più che costui non poteva essere dotato di tale spirito di profezia da sapere che quattro secoli e rotti più tardi il Magnaghi avrebbe rese preziose (e perciò sospettabili di falsità) quelle

(1) Egli osserva ancora che « di cosiffatti giuochi di prestigio ne abbiám veduti fare fin da un noto erudito del secolo scorso » E perchè anche qui non illuminare un pò più signorilmente i profani?

(2) Il Ridolfi del n. 1 appariva meno tenero e indulgente per codesta lettera: *falsificazione del testo* (p. 3), *apocrifa compilazione* (4), *la riconosciuta falsità della Lettera* ecc. (15), *il compilatore di quella falsificazione* (19), sebbene — lo riconosco — l'autore sin d'allora ammettesse che il doc. risaliva ad un autentico carteggio con *Lorenzo de' Medici*. Ma se la lettera a stampa, dei 4 viaggi, è, o figura, diretta al Gonfaloniere Soderini, e le *Quatuor navigationes* ecc. al Duca di Lorena! Il V. avrebbe dunque conservato copie delle lettere al Medici (morto prima del 4° viaggio) per trarne quello che gli faceva comodo nello scrivere a quei due nuovi suoi corrispondenti?

(3) E del resto, stia zitto che ricordo vagamente di certa ode in greco scritta n gioventù da Giacomo Leopardi, e presentata come opera di non so più quale poeta dell'antichità.

(4) Ma, creda, nessuna fatica!

(5) Un bozzolo allora, a quanto pare, che doveva contenere un discreto numero di bachi! Nuova nei fasti dell'entomologia.

espressioni con abrogare, mediante spicci metodi storici, la metà dei viaggi vespucciani » (p. 195).

Qui il discorso sbanda paurosamente. Ammetto, sì, e ben volentieri, che il copista non fosse dotato di tanto spirito profetico (tanto più che non fui io a scovare il documento), ma giurerei che il « povero vecchio » (così ora il R. chiama il copista) prevedeva, come di fatti avvenne, che sarebbe venuto il Ridolfi a sottrarre il documento ad un così « polveroso oblio » e a rivelarlo all'Universo. Ho già mostrato nel mio precedente lavoro quanto *grande* sia l'importanza di quegli accenni incidentali (che « il povero vecchio » attingeva in realtà dai docc. a stampa, riconosciuti falsi anche dal R., assai più comodamente che da copie — mai viste — provenienti da un *più nutrito* carteggio !): essi, per la contraddizione in cui vengono a trovarsi col contenuto dei documenti autentici, ci darebbero un Vespucci in condizioni intellettuali identiche a quelle del vecchio copista. Piuttosto, l'aver io *abrogato, mediante spicci metodi storici*, la metà dei viaggi vespucciani potrebbe per chi s'accontenta di leggere l'« Archivio Storico » presentarmi come uno che, dunque, vuol diminuire i meriti del V., riducendo i suoi viaggi ad una miseria. Ah.... ah....., questo poi non va bene, perchè il R. sa benissimo che se io sostengo che i viaggi del V. sono *due* e non *quattro* è per l'appunto per liberare il Navigatore fiorentino da una paternità compromettente, quella cioè che sin qui lo aveva fatto passare per un bugiardo e un imbroglione. Quanto poi ai *metodi spicci*, veda il R. di conciliare il suo giudizio con il *motu proprio* col quale mi largiva l'ambizioso titolo (1) di « principe degli studi sul Vespucci » (2). Ma quando si tratta, in seguito, di applicare i *canoni più ortodossi*, si può dir questo ed altro. E vorrebbe poi anche il R. far credere che io mi valgo ora soltanto delle *espressioni* della nuova lettera per abrogare la metà dei viaggi vespucciani? La verità è che mi valgo del contenuto di un così goffo e scapestrato documento per sostenere ch'esso, a parer mio, non infirma menomamente i risultati ai quali ero giunto nei miei precedenti lavori, soprattutto quello di ridurre a *due* i viaggi del Vespucci.

« Fa sorridere poi l'ipotesi, accarezzata dal Magnaghi, che il documento sia stato falsificato dal copista [poichè sin qui il R. s'è battuto contro l'ipotesi che il falsario sia stato il copista, ancor più anonimo!, dal quale ha copiato *the poor old man* del codice onde io ho tratta la lettera. *In primis et ante omnia*, se ciò fosse vero avrebbe dovuto il copista conoscere la lettera Bartolozzi, di cui, falsa o autentica, la nuova lettera è complementare [ma bisognerebbe anche dimostrare che la conoscesse invece il copista n. 1] (3); e se l'avesse conosciuta, non avrebbe mancato di copiarla insieme alle altre, tanto più che quella era fondamentale alla intelligenza di questa... ». — Io potrei obietargli che il copista avrà trovato che le tignole erano state più discrete con questa che non

(1) Ahimè, ora non più.

(2) Ma... siamo sempre lì; il R. ha un dente che deve dolergli assai. Io non avevo ancora osato mettermi in contrasto con lui. O forse credeva ch'io stessi a far dei complimenti di fronte a un documento così buffonesco! « In certi casi » è meglio dir le cose chiare e tonde, anzichè tacere ecc. ecc.

(3) La lettera Bartolozzi — è prudente che io lo ricordi di nuovo — è quella del 2º viaggio, al Brasile, pubblicata da questo scrittore nel 1789: a questa lettera sarebbe secondo il R., responsiva la lettera ora scoperta.

con le altre lettere, e quindi (pensiamo che aveva 86 anni ed era «quasi cieco»; povero vecchio davvero!) almeno qui si risparmiò la fatica. Ma preferisco ripetere al R. che il buon veglio non risponde *direttamente* ad una copia di questo documento autentico; ma ciò avviene, se mai, per la 1^a lettera, quella del 1^o viaggio che pubblicò poi il Bandini e che il copista pure aveva sott'occhio perchè la riproduce: quanto alla lettera Bartolozzi, il copista in realtà non la conosce, perchè non risponde a questa ma al *Mundus novus*, che di questa lettera è un'amplificazione cosparsa di varianti e di errori, nonchè all'altra lettera a stampa nota sotto il nome di *Lettera dei quattro viaggi* ecc. al supposto Gonfaloniere Soderini.

« Ma soprattutto è magnifico e nuovissimo immaginare che un falsario sollevi esso stesso in calce alle sue fatiche [sic] dubbi intorno all'autenticità delle medesime e poi, dopo maturo esame, cancelli lo scritto. Che sebbene nel nostro codice tali dubbi si riferiscano piuttosto alla lettera del 18 (o 28) luglio (cioè quella del 1^o viaggio pubblicata dal Bandini ecc.), è però vero che non si parla di corda ecc. » — Carina questa! Prima si lascia quasi capire, che l'osservazione dei dubbi si riferisca anche alla nuova lettera da lui scoperta, e poi essa viene ridotta *piuttosto* all'altra: altro che *piuttosto!* deve dire *esclusivamente*, perchè sul nuovo documento, quello in questione, il copista non solleva (in calce...) dubbi o eccezioni di sorta, mentre era per la 1^a lettera ch'egli dichiarava — e poi cancellava — che dubitava fosse stata scritta dal V., poichè l'aveva avuto « in oppenione di più valente uomo » (1).

Ma poi il R. si sente di poter rafforzare la sua dimostrazione, osservando: « E del resto non mancano neppure per *la nostra* [la lettera scoperta da lui] espressioni *dispregiative* dello stesso copista: cioè la frase: «ancorchè (da) tale cose spezzate se ne cavi poco profitto». — Ma questa si riferisce, se mai, ad entrambe le lettere, l'autentica e la... nuova da lui trovata.

« Et ho ritratto con più diligentia possibile mi è stato *tali scritti* [di entrambi i quali avrebbero fatto così fero pasto le tignole], quali come vederete nelle seguenti carte ho raccolti, ancorchè ecc. ». Ma in tutto questo non v'è nulla di *dispregiativo*, nè v'è il minimo accenno a quel *magnifico e nuovissimo* di cui sopra, riferito come vuole il R. « a dubbi sollevati dal copista intorno all'autenticità *delle medesime* »: l'*autenticità* non c'entra affatto per la nuova lettera; il copista dice solo che dubita per questa come per l'altra che possano esser lette con molto profitto (2) per il fatto che sono *spezzate* (dalle tignole).

Sono questi i *canoni più ortodossi* ai quali il R. vorrebbe richiamarmi? Grazie, ma se li tenga per sè: non attaccano: sono come le ventose dei tentacoli d'un polipo pescato da parecchi giorni.

(1) E non è neppure da escludere che questa dichiarazione sia un ripiego escogitato (poi cancellato) perchè l'eventuale scopritore del suo ms. abboccasse ancor meglio, vedendo che il copista considerava più serio e più importante il documento nuovo.

(2) Anzi «il povero vecchio» finisce col far capire ch'egli se ne infischia allegramente: « In qual modo si siano a chi e' piaceranno se ne serva et gli altri gli lascino ». E se non fosse stato per l'intervento del Ridolfi, dopo non so quanti secoli e rotti, le fatiche del copista sarebbero rimaste vane.

« E qui, mi pare — dichiara il R. — potrei anche far punto. Ma poichè sono in argomento di amenità [e chi lo nega?] voglio rilevare ancora, fra tante [uhl!] due cose veramente singolari. Udite » — Siamo alle *tignole* che hanno sempre la parte di forza fra le « *dramatis personae* ». Il R. si è veramente affezionato a questo personaggio, e ci tiene a che non facciano brutta figura; è questo anzi l'unico argomento a cui egli dedichi una piuttosto abbondante discussione. Io veramente, dopo aver fatto le mie riserve sopra l'azione delle tignole, avevo dichiarato che gliiele potevo anche regalare, insieme con le altre osservazioni da me fatte per quello che riguardava l'esame esteriore del documento: quello che mi pareva dovesse maggiormente richiamare la nostra attenzione era il contenuto, dovendoci apparire assurdo che un navigatore come Vespucci, così esperto nell'arte sua quando è in mare o fa il *piloto mayor*, divenga così imbecille in fatto di nautica allorchè deve scrivere delle sue navigazioni: gli spropositi nel documento parlano ancora, mentre le tignole non ci sono più. Ora il R., come s'è detto, preferisce, da buon paleografo-diplomatico, non occuparsi del contenuto e si sofferma esclusivamente sopra un esame di carattere esterno.

Dunque ascoltiamo. « Il M. dà un'importanza straordinaria a questo *inciso* del copista « per la vecchiezza e fogli, dalle tignole mangiati », e vi insiste in un modo curioso [e già!] per un paio di pagine e vi torna su ad ogni passo [mica vero!] e quasi ne farebbe una prova capitale della falsità del documento, parendogli d'aver colto il copista stesso in fragrante [questo no davvero; tutto al più in *fragrante*] perchè le lacune del testo non gli sembrano tali da imputarsi alle tarme. Questa è bella! Ma se quel pover'uomo non s'è neppure sognato di attribuire la frammentarietà del documento ai parassiti, per quanto manca in principio ed in fine a quella « parte di lettera »! — Alla grazia dell'*inciso*! Ma se furono le tignole a determinare il « povero vecchio » alla fatica di ricopiare le *due lettere* vespucciane, non è naturale che la nostra attenzione sia anzitutto richiamata dal modo con cui risulta che esse si sono comportate, per dedurre da un primo e pregiudiziale sopralluogo qualche indizio sopra la verità di quanto afferma il copista? E quando codesto bel tipo di restauratore di docc. d'archivio vi parla di fogli dalle *tignole mangiati*, che cosa gli può rimanere da copiare? È come se uno volesse restaurare una bistecca dopo che se l'è mangiata: rimane l'osso, e non c'è altro da fare. Ma io osservavo subito che le tignole furono indegnamente calunniate, perchè le lacune nel testo pubblicato dal R. sono *quattro* in tutto, e riescono facilmente colmabili con sei o sette parole fra tutte; tantochè io m'ero indotto a chiedermi se per un lavoro siffatto non sarebbe stata sufficiente una tignola sola, e anche affetta da una forma di anoressia ribelle ad ogni cura.

Vi sono poi, è vero, due lacune di lunghezza indeterminata, al principio e al termine della lettera. E qui il R. crede di far colpo osservando che « il pover'uomo non si sogna neppure » di attribuire per queste la frammentarietà della lettera alle tignole. Ah no? E allora dobbiamo credere che nel parlare dell'azione micidiale di quelle dannate larve, il copista volesse riferirsi solo alle poche parole

mancanti nel corso della lettera, che in tutto non fanno un mezzo rigo? In tal caso avrebbe anche potuto o dovuto dire che per quello che manca in principio e in fine la colpa non era delle tignole: mentre invece egli non esclude affatto che anche qui lo scempio sia stato prodotto da queste. D'altra parte l'espressione « ancorchè (da) tale cose spezzate se ne cavi poco profitto » fa capire che la *spezzatura* a occhio del copista debba riferirsi, non alle poche parole mancanti nel testo, ma alle due lacune indefinite che figurano proprio in principio e in fine: queste, sì, spezzano davvero qualche cosa! Soprattutto evitavano, come osservai, al buon veglio di farci conoscere luogo e data, e di informarci sul modo come s'iniziava e come terminava una lettera assai imbarazzante, redatta in termini così diversi da quelli così rispettosi che il Vespucci aveva sin qui usati nello scrivere (lettere autentiche) al Medici. Ora luogo e data, con tutti i Fiorentini che scrivevano o che arrivavano — al tempo del copista n. 1 contemporaneo al Vespucci — da Lisbona e da Siviglia, sarebbero stati facilmente controllabili e sarebbero certamente risultati discutibili o falsi.

Sarà opportuno ricordare ancora una volta che il R. considera senz'altro questa lettera come responsiva a quella (autentica, sul 2° viaggio) pubblicata dal Bartolozzi. E perchè? Nel modo più semplice (n. 1, p. 14): ... « i Fiorentini, tanto per non smentire la loro natura, accolsero con diffidenza e molte riserve [1] le notizie sopra il *terzo* viaggio del loro grande (1) concittadino, le quali il Medici, ricevuta la lettera *Bartolozzi*, si era affrettato a comunicare agli amici e ai dotti. Ed è appunto a tali riserve, dal Medici prontamente riferite al Vespucci, che questi nella lettera da noi pubblicata ribatte, ora visibilmente amareggiato dalla incredulità dei suoi conterranei ora infastidito dalla puerilità di alcune domande e di alcuni appunti ».

Ma qui v'è un'offesa gratuita ai Fiorentini di quel tempo! Poichè, se non è sufficientemente provato che all'annuncio dei risultati del 2° viaggio (in realtà il 1°) la Signoria dispose di mandare « le lumiere » alla casa dei Vespucci in Borgo Ognissanti, onore concesso ben di rado ai grandi concittadini, v'è chi ritiene la notizia attendibilissima (2). Ma il Ridolfi — senza dire in che modo — afferma che questa notizia « risulta sempre più priva di fondamento ». Eppoi risulta, in ogni modo, che i mercanti e i rappresentanti delle case fiorentine stabiliti a Siviglia e a Lisbona o partecipanti a imprese di navigazione in paesi lontani erano ben persuasi dei meriti del Vespucci: al qual proposito il R. farebbe bene a leggere, ad es., le lettere scritte a Firenze dal Rondinelli e da Giovanni da Empoli (3). E poi perchè codeste *riserve* ecc. i Fiorentini aspettarono a farle dopo la 2ª lettera, e non dopo la prima, che riguardava il 1° viaggio? La diffidenza loro, di cui il Medici si rende... così opportunamente interprete, esplose proprio dopo le notizie sul secondo viaggio? E quel Medici che raccoglie i

(1) Era già *grande* anche per i concittadini d'allora? In tal caso diffidenza e riserve sarebbero già un pò fuor di luogo.

(2) Cfr.: *Vita di A. Vespucci scritta da A. Maria Bandini illustrata e commentata da Gustavo Uzielli*, Firenze 1898, p. 32. L'Uzielli però fa le sue riserve, per il modo con cui è esposta la notizia.

(3) Nè si dovrebbe tacere che il fatto stesso che a Firenze, fra il 1503 e il 1506, s'imbastirono le due operette a stampa, *Mundus novus* e *Lettera dei quattro viaggi*, in cui si esaltano anche al di là del vero i meriti del Vespucci, confermerebbe che i Fiorentini consideravano, sotto un aspetto ben diverso la figura del loro concittadino.

pettegolezzi dei Fiorentini (1) e li spedisce al Vespucci! Questi gli manda con tanta premura, deferenza e cortesia informazioni sopra i suoi viaggi e il Medici gli risponde: «sai, saranno cose belle e buone, ma la gente si sganascia dal ridere a sentire delle tue scoperte, e qui non si crede un bel niente a quanto tu dici». Il V. avrebbe dovuto ben conoscere un uomo di temperamento così leggero e maligno, e avrebbe scritto ad altri!

Ora, ripeto, dopo queste osservazioni (alle quali doveva arrivare anche il copista), si capisce che il «povero vecchio» avrà stimato prudente far lavorare le tignole in modo da evitare principio e fine che avrebbero messo in serio impaccio l'autore di una lettera di protesta come questa, che vorrebbe apparire (sebbene sia evidente che lo scrittore si scalda a freddo) vivace e mordente.

Ma sì! Andate a dirlo al Ridolfi! «È vano accumulare ora le congetture per spiegare tale frammentarietà». — Io, per me, confesso che non sarei alieno dal far intervenire qui un personaggio al quale il R. non ha pensato: un buon topo (naturalmente di biblioteca), il quale avrebbe lavorato coscienziosamente intorno al primo (o ai primi?) e all'ultimo (o ultimi?) rigo; ma poi, come le tignole, piantò lì ogni cosa e passò a qualche alimento un po' più sostanzioso (2). Ma lasciamo pure stare.

«Può essere mancato un foglio in principio od in fine od anche in principio ed in fine...». Sicuro, ma non risulta che i fogli superstiti cominciassero proprio col primo e finissero con l'ultimo rigo. — «o soltanto un lembo di foglio, ammesso che i fogli siano stati scritti da una parte sola come spesso si faceva quando la carta era cattiva ed assorbiva l'inchiostro; e così via dicendo». Uhm! Per me preferisco ancora fare assegnamento sulle congetture che stanno come di riserva nelle retrovie, nel «così via dicendo». Però bisogna convenire che il R., così severo nel valutare le mie *congetture* è di manica larga assai nell'accumulare e nell'accreditare le sue: bisognerà richiamarlo al vecchio ma adatto:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Ma c'è ben altro. «E similmente chi ha detto che le poche lacune interne siano state prodotte tutte ed esclusivamente dalle tarme? Non il copista certamente, e tanto meno poi il sottoscritto». — Questa poi! Ma come? Le lacune esterne (principio e fine del doc.) non sono opera delle tignole, e ora anche le interne (quattro, che fanno risultare mancanti 6 o 7 parole in tutto) non sono dovute *tutte esclusivamente* alle tarme? Ma che cosa hanno mangiato allora queste povere larve? e come fa il «povero vecchio» a giustificare la sua fatica col motivo che «detti scritti sono per la vecchiezza e fogli dalle tignole *mangiati*?».

Ma ecco la spiegazione: «Non ha pensato il Magnaghi al caso più ovvio, che il documento avesse una buona quantità di fori, venti, trenta, ad esempio

(1) I dotti erano.... dotti, e non potevano trovar nulla a ridire sul contenuto di una lettera che non dava se non notizie interessanti e scientificamente ammissibili; e quanto agli *amici*, si dovrebbe pure ammettere che anche costoro fossero persone serie e fornite di una discreta cultura: a meno che il Medici non fosse andato a leggere la lettera ai venditori di «pane di ramerino» o ai trippaioli del Mercato di S. Frediano.

(2) Anzi, vuole il R. che gliene dica una? La riluttanza del topo (supposto) e della tignola potrebbero costituire un indizio non trascurabile che questi due modesti, ma per solito così attivi tipi di bibliofili abbiano capito che non era serio durar fatica intorno ad un documento ch'essi pure avranno fittato falso.

per la maggior parte naturalmente verticali al piano del foglio? È una discreta crivellatura [ma sì, non c'è male], tanto da autorizzare il povero copista a dire che il foglio «era dalle tignole mangiato» e ad ammettere sulle sue condizioni una diagnosi [?] infausta?». No, non ci ho pensato davvero; nè vi penso ora. Intanto si parla, dal copista, di *fogli* e non di un foglio. E poi, a dirla schietta, questi *fori naturalmente verticali* mi persuadono poco; non mi riesce facile vedere le tignole lavorare sempre a capofitto, a rischio di procurarsi una congestione cerebrale.

«Questi fori in parte saranno capitati nelle interlinee (ma non è detto che quelli delle interlinee del *recto* non abbiano intaccato la scrittura del *verso* e viceversa: onde cadono i laboriosi ed ingenui calcoli del Magnaghi, come a *fortiori* cadrebbero nel caso sopra accennato che il foglio fosse scritto su una sola facciata), in parte avranno offeso il testo asportando uno, due, tre lettere, nesi o segni di abbreviazione. Avranno cioè, non già fatto *tabula rasa* di interi brani o di intere parole, come egli crede che lo innocente copista voglia fargli credere, ma soltanto resa più difficile la lettura. E se si pensa che il copista si confessa da per sé pressochè cieco (?), come abbiamo detto, e che quel documento era di lettera antica, forse minuta, quasi certamente poi mercantile [mercantile?], anche senza mettervi sopra quel po' di rincalzo, ve n'è fra tutto abbastanza per spiegarci come il povero vecchio lasciò qua e là delle lacune più o meno ampie».

Un po' di fiato. E, anzitutto, il «povero vecchio pressochè cieco» ne aveva altre da pensare, a 86 anni finiti, che a mettersi a trascrivere dei mss. «dalle tignole mangiati»? Ma i suoi genitori non riuscirono a persuaderlo che questa era un'imprudenza? Tutte le spiegazioni e congetture del R. (1) saranno buone per lui, ma sta il fatto che il «povero vecchio» parla di *fogli dalle tignole mangiati* — quante volte si deve ripetere! — e che le lacune interne sono quattro, e le parole mancanti risultano dal contesto una o al più due per lacuna.

Io m'ero permesso anche di chiedere al R. (p. 595) se la scrittura rivelasse una mano piuttosto tremolante, come dovrebbe essere in un uomo di 86 anni, e l'occhio di uno che ora diventa *quasi cieco*: ma egli non rispose.

I miei «laboriosi e ingenui calcoli» si riducevano poi a questo (602): che tenendo conto della distanza alla quale appaiono situate le quattro lacune interne, risulta che «a nessuno dei tratti mancanti può corrispondere uno dei tratti successivi», sicchè le tignole (e quanta gente per così poco!) non avrebbero forato nessun foglio: ed è strano assai, perchè ad un foro nel *verso* dovrebbe corrispondere sempre anche un foro nel *recto* (2).

(1) Altro che le mie!

*Quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?*

Anche questa è vecchia; ma come si fa?

(2) Il R. dimentica, fra altro, di far presente ai suoi lettori che la sua lettera è preceduta, nel supposto codice originale, come in quello scoperto da lui, dalla lettera n. 1, pubblicata dal Bandini; la quale ora va da carta 2 a carta 8 mentre l'altra era fra carte 9-11. Ma anche per la prima le tignole sono state discretissime: le lacune, indicate pure da puntini sarebbero tre, mentre nella lettera del R. sono ben sei (comprese quelle in principio e in fine); onde la corrispondenza del *recto* col *verso* e l'ammissione di tutti quei fori «per la maggior parte naturalmente verticali» si complicano alquanto: questi avrebbero dovuto cominciare a trovarsi nella prima lettera, situata al di sopra. Insomma ci pensi un poco anche il lettore.

Ma sì! ora abbiamo fogli scritti solo da una parte, fori compiuti nelle interlinee ecc. Dico la verità: sapevo dei domatori di pulci, ma non immaginavo che si potessero ammaestrare anche le tignole (e, si noti, allo stato di pargolette larve). In ogni modo giriamo le osservazioni del R. agli editori della ben nota opera del Fabre: *La vie des insectes*, perchè eventualmente in nuove edizioni aggiungano un capitoletto sopra codeste attitudini delle tignole.

Vere bazzecole. Anzi il R. rimpiange persino che il « povero vecchio » non abbia lasciato un maggior numero di lacune, perchè non avrebbe così accumulato « tanti frantendimenti ed errori ». Ma perchè allora questi non ricorrono con altrettanta virulenza, a quanto pare dal saggio che gentilmente il R. mi aveva procurato per la parte che mi interessava, nella prima lettera (questa veramente autentica) pure copiata dal buon vecchio? Nella lettera nuova, i « frantendimenti ed errori » sono tali e tanti, da farci rimpiangere che una forte schiera di tignole allo stato selvaggio, e non più ammaestrate, non si siano divorato l'intero manoscritto... originario, in modo che l'attuale copista si fosse diretto altrove per svolgere la sua attività di coscienzioso conservatore di manoscritti.

Quanto poi alle lacune che sono in principio o al termine della lettera, il R. vuole ancora dare spiegazioni. « Crede il M. che, ammessa in un falsario la capacità di inventare di sana pianta una lettera di questa fatta — inclusa la lingua e lo stile — [Bah! la lingua e lo stile che usavano tutti i Fiorentini d'allora, che non fossero stati scrittori di professione] si possa poi ammettere la sua incapacità a inventarle un principio ed una fine qualsiasi? » Ma per l'appunto! e per le ragioni che ho già dette: il falsario si rivela un povero bietolone, ma riesce a dire nel corso del documento quello che vuole; il guaio invece era proprio nel principio e nella fine: qui occorre indicare, lo ripeterò ancora, luogo e data, e soprattutto cominciare e finire una lettera così diversa dalle solite. E fu qui, specialmente, dove le tignole dovettero aver avuto il loro daffare!

— Olà! « Io, che pure dovrei avere qualche pratica in fatto di documenti veri e falsi [più di così!] (1), la penso tanto diversamente, che ritengo tali mutilazioni, e specialmente quella che decapita il periodo (2) iniziale sì da non saper bene d'onde movesse, proprio come una prova di più dell'autenticità del documento... » — Siamo in presenza di uno dei famosi *canoni* *[più ortodossi?]* Benissimo. E così sarà allora opportuno che d'ora innanzi conservatori di mss. e bibliotecari, quando riceveranno in consegna un documento che è o potrà diventare storico, applichino, con quei mezzi che potranno esser suggeriti da competenti entomologi, delle iniezioni d'una soluzione popolata di uova di *tignole* (in fori naturalmente preparati e disposti per benino) specialmente in principio del documento stesso: cosicchè se fra una settantina d'anni (l'intervallo, per il R. fra la prima e la seconda copia della lettera attuale) questo si

(1) Se quel formidabile quanto modesto *miles* che fu Pirgopolinice invece di abbracciare la carriera militare si fosse dato anche lui a scrivere storie, quanto lavoro di meno per ricostruire oggi molti avvenimenti della storia antica!

(2) Non per criticare: ma chi gli dice che fosse un periodo solo? Il povero Vespucci, così deriso e maltrattato, non avrebbe facilmente potuto far entrare in un periodo tutto il suo stupore, il suo rammarico e il suo sdegno. E non è detto neppure che quella a cui risponde al principio sia la prima obiezione segnalatagli dal Medici.

troverà decapitato del periodo (o dei periodi) iniziale, chiunque potrà aver dinanzi a sè la prova che il doc. è autentico. Roba da richiamare un largo e aperto sorriso ristoratore sulle labbra di un impresario di [pompe funebri senza lavoro !

* * *

« L'altra cosa piuttosto amena sono i continui e stranamente espressi rammarichi per la mia « imprudente scoperta » capitata proprio come un sasso in piccionaia « a ingarbugliare ogni cosa ». — Ma, veda meglio il R., io non *mi rammarico* affatto (sarebbe stato, fra altro, dare eccessiva importanza al suo documento); e se naturalmente accenno alla sorpresa poco gradita — non c'è la peggio che discutere con chi non è preparato — della visita importuna del documento ridolfiano, nel ribattere le sue osservazioni (e senza perdere affatto il buon umore) questo avviene un paio di volte. E se definivo la scoperta del R. come *imprudente*, creda che la parola è tutt'altro che strana o eccessivamente severa; che, anzi, di fronte al vespaio (o... vespucciaio) che essa avrebbe potuto destare in certi incorreggibili e petulanti detrattori stranieri, essa rappresenta addirittura un trattamento da nazione favorita.

« Ne sono mortificato ! » geme il Ridolfi. E gli credo facilmente, sebbene io abbia qualche sospetto ch'egli c'informi in modo inesatto e incompleto sulla causa della sua mortificazione.

E prosegue: « L'assestamento che io tentai di dare » — si lagna testualmente il M. — « alle questioni vespuciane, dovrebbe, per forza, rimanere in sospeso. Soprattutto riesce poco desiderata (lo credo benel) « la ricomparsa del terzo viaggio ». « La fama e la gloria del Vespucci ci premono assai più dell'importanza che si vorrebbe attribuire al nuovo presunto autentico documento » (le due espressioni così accostate ricorrono rispettivamente, nel mio lavoro, a pp. 594 e 631). In queste scientificamente non plausibili e, si vuole, ingenue espressioni a me pare siano tutte quante [!] le radici dello strano assunto, toltosi, naturalmente in bonissima fede, dal Magnaghi ». — E, a lor volta, ora diventano le *radici* del disinvolto assunto del R. *Si lagna !* Ma non mi lagno affatto; come, del resto, avviene anche ora. Constatato a quali conseguenze ci condurrebbe la lettera, se fosse autentica, e prendo poi ogni cosa *hilariter*, pur lasciando capire, al più, che è seccante perdere in tal modo il proprio tempo. Chi non ricorda l'« Ibam forte via Sacra » di Orazio ? Il R. non ha capito poi che l'ultima espressione mia da lui riportata è redatta in quei termini solo per un riguardo speciale verso di lui: mentre in realtà volevo dire dell'*importanza* che il R. vorrebbe gli venisse riconosciuta per una scoperta così « preziosa » (1) come quella da lui fatta. E quel *lo credo bene !* messo lì tra parentesi senz'altre spiegazioni ? È come far capire che egli la sa ben più lunga in proposito, come persona che è assai addentro nelle questioni dei viaggi vespuciani. Viene in mente un'affermazione d'un personaggio del « Misanthrope », il marchese Acaste (Atto III, Sc. 1): « sfido chicchessia a poter giudicare e ragionare d'ogni cosa, anche

(1) p. 5 del n. 1 « Di per sè stessa certamente grandissima » (ib), e un pò dovunque.

senza averne cognizione, al pari di me ». Ha fatto il R. qualche studio speciale sul presunto 3° viaggio?

Ma il presentare poi la mia replica come determinata dal timore che tutto il mio edificio debba crollare al soffio del... suo documento, e quel farmi quasi correre di qua e di là inquieto e incerto come una formica rimasta isolata in un sentiero, è di una disinvoltura che riesce persino gustosa; così come non può non apparire un po'... azzardata la sua affermazione che le *radici del mio strano assunto* sono nelle mie «ingenue e scientificamente non plausibili espressioni» da lui riferite. Anzi, aggiunge il R. subito dopo, «contro questa *neppur dissimulata passione* di mantenere ad ogni costo quello *statu quo* cui ho accennato in principio non vale discutere e dissimulare ». Ma, e dica un poco, tutto il lavoro e tutte le discussioni polemiche dei critici e degli studiosi in ogni tempo e in ogni paese non mirano a difendere e sostenere certe determinate vedute di fronte alle negazioni, ai dubbi e alle osservazioni degli altri? E vuol proprio lui, così attaccato a quel suo documento che non era piaciuto neppure alle tignole, impedire a me di sostenere i miei punti di vista sulla figura e sull'opera del Vespucci? Avrebbe forse preteso che io avessi disteso una dannunziana *giuncata* dinanzi a lui e alla sua lettera? È comodo ch'egli (n. 1 p. 19) lasci il compito di studiare la questione, o le questioni richiamate in vita dal suo documento, ai geografi; ma intanto i geografi (per quante ricerche io abbia fatto) a un anno ormai, e più, dacchè il doc. era stato presentato dal suo domatore, non si sono fatti vivi, e sembra che non intendano far gran conto dei particolari «di inestimabile valore» in quello contenuti (n. 1 p. 15). Un «geografo (1)» solo ha interloquito; e se non era questi, il silenzio sarebbe tale, che in confronto i trappisti sarebbero dei volgari chiacchieroni; ma non dispero che ora qualche altro entri in lizza. E ancora pretendeva poi davvero che, dopo una quindicina d'anni trascorsi nello studio delle questioni vespucciane, io mi lasciassi cadere a terra di colpo dinanzi alla forza delle sue argomentazioni? Lasci che almeno mi dibatta un poco e come posso...!

Ma il R. ha persino la pretesa di volere che io debba fare non piccoli sforzi per conservarmi persuaso nelle mie idee; poichè subito dopo aver ammesso ch'io sono «in bonissima fede» mi domanda (facendo una capatina nell'anticamera dell'insolenza) se *credo veramente o voglio persuadere me stesso di credere* che la nuova lettera da lui presentata sia falsa. E qui vorrà almeno convenire che è giusto ch'io gli auguri, per conto mio, d'essere altrettanto persuaso ch'essa è autentica.

«Tutto falso dunque — esplode alla fine il R. [nella sua ira funesta —, chè a quei tempi non si avevano, pare, altre occupazioni ed altri pensieri che falsificare lettere del Vespucci! È un bel caso, tale da meritare un capitolo a sè nei trattati di diplomatica. E sia pure,» — O questa? un siffatto scaldarsi a freddo per presentarmi in un atteggiamento che io non mi sono mai sognato di assumere,

(1) E, ahimè, l'ho già detto, un geografo per così dire. Ma mi consolo pensando che in ogni campo di studi, non esclusi, naturalmente, quelli storici, bisogna sempre distinguere fra scrittori e scrittori; a quel modo che, ad es., anche nella pittura si passa per gradazioni infinite dall'imbianchino dei corridoi di caserma all'artista degno di questo nome.

potrebbe essere una prova di più che il R. è ben a corto di argomenti. Di lettere false sin qui io ne avevo riconosciute due, le due operette a stampa; e su questo punto si mostrava esplicitamente persuaso, a più riprese, il Ridolfi stesso nel n. 1. Non solo, ma in compenso, e a conforto mio per codesta specie di mania ora attribuitami, il R. riconosceva che io avevo « irrefutabilmente », confermato l'autenticità delle tre lettere mss. al Medici. Quindi nelle sue espressioni tendenti ad attribuirmi l'intenzione di estendere all'infinito l'attività dei falsificatori v'è alquanto esagerazione. L'altra e unica falsificazione, se mai, da me ora sostenuta, e sulla quale non siamo d'accordo, è per l'appunto quella della lettera scoperta da lui; la quale, fra l'altro, siccome sarebbe stata scritta, o copiata (secondo il R.) a 70 anni di distanza dalla prima copia (quella dell'originale...) non dovrebbe essere riferita *a quei tempi*, ma ad un'epoca rispettabilmente posteriore. — « Il M. s'inalbera e mi fa carico di peccato mortale [1] per avere io detto ciò che ogni uomo fornito di fior di senno (1), attese le relazioni esistenti fra i due corrispondenti, deve pensare: che cioè le tre lettere a Lorenzo de' Medici (2) [ossia quelle ch'egli stesso riconosce autentiche] fino ad ora conosciute sono lo sparuto avanzo di un nutrito carteggio ». Nessun inalberamento; semplice constatazione che la nuova lettera non offre nessuna prova di un precedente regime di miglior nutrizione del carteggio suddetto, e che le tre lettere autentiche sono più che sufficienti alla gloria del Vespucci.

« Insomma, secondo il M., non solo non vi è nessun'altra lettera vespucciana al Medici oltre le tre stampate (che sono le sopradette) nei secoli XVIII e XIX, sole da lui riconosciute autentiche ed elevate al rango di sacri testi [1], ma anche, per venire a metodi sempre più spicciativi e sicuri, *non ne possono nè ne debbono esistere, nè mai possono e debbono esserne esistite altre!* Ora tutto ciò passa davvero ogni limite e conferma fin troppo i dubbi da me or ora esposti ».

Passa davvero ogni limite la fiducia che il Ridolfi mostra di avere sopra l'efficacia dei suoi « canoni più ortodossi ». Il corsivo, che dovrebbe far ritenere ai suoi lettori ch'egli riporta testualmente parole mie, è nel testo. Ma io non dissi mai questo; e un sistema siffatto, di tacere quello che uno ha detto e far dire quello che non ha mai detto, non sarebbe forse stato spinto così innanzi neppure dal « povero vecchio » in persona, se questi avesse trovato sin d'allora chi gli avesse dato del burlone. Il R. deve essersi sentito ben sicuro che i lettori dell'« Archivio Storico » si sarebbero guardati bene dal controllare la sua affermazione. Io in sostanza dicevo: 1) che le tre lettere sono tutt'altro che *miseri avanzo* (o *sparuto* che sia) di un supposto molto nutrito carteggio, ma che sono invece nel loro genere relazioni perfette, poichè contengono quello che poteva interessare una persona colta sì, come il Medici (che fra altro « s'intendeva alquanto di cosmografia »), ma che non era geografo o navigatore di professione; 2) che siccome il 1° viaggio terminò il 18 giugno del 1500 — e un mese dopo si ha la esau-

(1) *Ahl non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore!*

(2) Già osservato che sarebbe meglio, per evitare facili confusioni nei lettori che ne sanno meno del R., dire *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*.

riente lettera scritta al Medici da Siviglia (pubblicata dal Bandini nel 1745) — e il 2° finì nel luglio del 1502 (e per questo abbiamo le due lettere, una scritta al principio del viaggio dal Capo Verde, 4 giugno 1501, e l'altra, al ritorno, da Lisbona probabilmente alla fine del luglio del 1502), posto che la nuova lettera è dal Ridolfi situata fra il settembre e il dicembre dello stesso anno 1502, io ritenevo che nel frattempo il V. non avesse avuto proprio nessuna ragione per scrivere nuove lettere sopra i suoi viaggi (1): e meno che mai in seguito perchè, vista la bella accoglienza che i Fiorentini... avrebbero fatto alla sua lettera, e visto anche il tono risentito adoperato verso il Medici che avrebbe trasmesso al V. i pettegolezzi dei suoi concittadini, il V. deve aver chiuso bruscamente la corrispondenza col suo antico patrono. Ma... e in seguito? Sì, ma c'è questo: che il Medici era morto non molti mesi dopo la lettera protesta del Vespucci, il 20 maggio del 1503.

Questo dicevo io, e nient'altro, per sostenere l'*inverosimiglianza* che dopo tre lettere autentiche il V. avesse ancora tenuto un *nutrito carteggio* col M. sui due viaggi in esse scritti... per giustificare le belle novità del documento scoperto dal R.

Ma questi dirà ch'egli si riferisce ad una corrispondenza anteriore alla lettera scritta da Siviglia il 18 (o 28) luglio 1500. Cosicché verrebbero di nuovo a far capolino i due primi viaggi (soprattutto quello del 1497-98) contenuti nella *Lettera* al Soderini, i quali contengono particolari che ora compaiono nella nuova lettera; e allora il falsario che compose la prima e il copista attuale (o quello dal quale questi riproduceva) avrebbero attinto direttamente e indipendentemente l'uno dall'altro, da un *nutrito carteggio* oggi scomparso... Io ritenevo invece molto più semplice — ma senza far uso dei termini perentori attribuiti dal R. — che il buon veglio avesse pescato codesti particolari nella *Lettera al Soderini*, già stampata da una settantina d'anni, e che anche il R. era disposto a riconoscere opera di un falsario. Sennonchè..., se anche i particolari suddetti si dovessero considerare inventati, che avverrebbe del documento scoperto dal Ridolfi? — E allora un'operazione semplicissima: diventano autentici quelli della *Lettera al S.*, in modo da confermare così quelli del secondo; i quali a loro volta danno patente di autenticità ai primi, e fra tutti e due fan così apparire nello sfondo il più nutrito, nonchè perduto carteggio. Della baraonda che verrebbe a prodursi negli studi vespucciani (quelle eterne e insolubili questioni sui 4 viaggi della *Lettera al S.*) il R. non si preoccupava: l'essenziale per lui era aver segnalato per primo l'esistenza del « prezioso » documento: egli porgeva questo ai geografi, i quali avrebbero ripreso il lavoro.

Ma s'è già detto che da parte di costoro le cose, almeno sinora, sono andate così così...; onde è umano che Ridolfi abbia provato alquanto delusione, al punto da essersi addirittura deciso a non occuparsi mai più di una così « strana e vana contesa ». E in sostanza allora il danno non è stato, e sembra non abbia

(1) Diamine! Fra l'altro, non erano ancora stabilite rapide e regolari comunicazioni aeree fra l'Italia e la Penisola Iberica. Anche fra il ritorno dal 1° viaggio e la partenza per il 2° (prima metà di maggio del 1501) non era il caso che il V. scrivesse altre lettere dopo quella, così largamente informativa, già scritta. Avrà forse mandato gli auguri per capodanno. Ma di tutto questo discussi a lungo nel mio precedente lavoro.

a risultare in seguito, tanto grave. Dopo lo spruzzo che il nuovo documento ha sollevato tuffandosi nel pelago vespucciano, le acque si sono fatte, e quasi subito, chiare e calme, press'a poco a quel modo che ritorna limpida e tranquilla l'acqua del fosso momentaneamente intorbidata nel fondo dopo che la rana dalla sponda v'era saltata dentro a capofitto.

Anzi voglio finire dichiarando che riconosco d'aver avuto anch'io la mia parte di torto: l'aver auspicato che per dar fuori documenti di codesta risma gli archivi fiorentini farebbero bene a restar chiusi almeno per cinquant'anni. Il termine evidentemente deve essere apparso troppo limitato al Ridolfi. Orbene, «in casi sì fatti» è meglio abbondare; mettiamo per un secolo, e non se ne parli più.

* * *

Mentre attendo alla correzione delle bozze, mi cade sott'occhio un articolo di G. Oreste Bignardelli: *Amerigo Vespucci, nella tradizione, nella critica e nella storia* (Rivista di Cultura marinara, estratto dal fascicolo di luglio-agosto 1938, Ministero della Marina, Roma). L'autore è pienamente d'accordo con me, oltrecchè sull'assetto ch'io da tempo detti alle questioni vespucciane, sopra la natura apocrifa del documento presentato dal Ridolfi, e considera «raso a terra il fortilizio troppo facilmente edificato dall'incauto ritrovatore» (p. 19).

M'incombe poi l'obbligo di segnalare al R. (nel caso che non lo sappia ancora) che la sua scoperta ha avuto l'onore d'esser ricordata da Paolo Revelli nel suo recente maestoso volume (vero baobab della flora colombiana): *Cristoforo Colombo e la Scuola cartografica genovese* (per cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Genova, 1937). In una lunga «annotazione» dove si parla un po' di tutto, e anche di Cristoforo Colombo al par. 14, p. 4 si dà notizia del ritrovamento ridolfiano. Però non si riesce a veder ben chiaro quale idea siasi formata Paolo Revelli sopra la questione dell'autenticità della famosa lettera; sicchè sarà meglio, sia per il Ridolfi sia per gli altri lettori, trascrivere senz'altro il brano che c'interessa:

«Quanto al periodo delle grandi scoperte geografiche, meritano considerazione anche redazioni, notoriamente scorrette, di testi cinquecenteschi [eh! perchè no?].

Tipiche sono, sotto questo riguardo, le copie, o le pretese copie, di lettere di Amerigo Vespucci, delle quali ci ha offerto, recentemente, un nuovo esempio il testo fiorentino scoperto nell'archivio della famiglia Ginori Conti da Roberto Ridolfi che, in pieno contrasto alla tesi di Alberto Magnaghi, fondata sul contenuto delle tre lettere dirette a Lorenzo Médici [sic], sicuramente autentiche, pensa che al grande navigatore non vadano attribuiti soltanto il viaggio compiuto nel 1499-1500 in servizio della Spagna e quello compiuto nel 1501-1502 in servizio del Portogallo (*Una lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, Archivio Storico Italiano, 1937, vol. I, disp. 1^a — Cfr. anche: Boll. d. R. Società Geografica Italiana, 1937, pp. 589-632). — [Curioso modo di fare le citazioni! L'ultima, che non dà il nome dell'autore nè il titolo dell'articolo, può lasciar credere che si tratti sempre di opera del

Ridolfi; mentre si tratta per l'appunto del mio lavoro, che combatte la tesi di questo scrittore].

Sicuro. Ma intanto, chi dei due — fra il Ridolfi e il sottoscritto — deve sentirsi fiero del giudizio di Paolo Revelli? *Meritano 'considerazione tipiche sono; andrebbe discretamente per il mio contraddittore; sennonchè quel: copie, o pretese copie* lascia adito a qualche speranza anche per me. Senza contare che Paolo Revelli non si pronunzia sulla questione se codesti famosi altri viaggi del Vespucci siano stati compiuti o no. Uhm!!

Mi sia lecito segnalare, per incidenza, che, fra tutto questo, v'è però una cosa seria. Tutte le volte che Paolo Revelli deve nominare il Vespucci per conto suo, egli non lo considera come *Amerigo* ma come *Amérigo* (Non dice perchè; ma credo che sia per il fatto che in Spagna il nome si scriveva e si pronunziava così, tantochè ne venne poi fuori l'*América* e non l'*America*.....). Penso al daffare che avrà ora il Podestà di Firenze per indurre le non poche migliaia di fiorentini che portano il nome del loro grande concittadino a fare i sordi tutte le volte che si sentiranno chiamare *Amerigo* e non *Amérigo*.
